

Paolo Albani
LO STRANO CASO
DI UN COPISTA NON COLLABORATIVO¹

Sono un uomo piuttosto anziano. La natura insita alla mia attività lavorativa mi ha portato in molti anni (più di 30, non sono pochi) a far i conti con una bizzarra tipologia di individui su cui fino ad ora, ch'io sappia, non ha scritto una riga alcun pubblicista o saggista: alludo ai copisti in studi d'avvocati, ossia gli scrivani. Ho conosciuto una gran quantità di tali praticanti, sia sul luogo di lavoro sia a titolo privato; così non ho (lo dico convinto, mi auguro sarò giudicato franco) la minima difficoltà a buttar giù, rischiando d'annoiarvi, una storia carica di pianto, di buoni slanci, sdolcinata, ma rinunzio a raccontar il passato di ogni altro scrivano in modo da fissarmi solo su alcuni stralci biografici di uno scrivano atipico, il più strano di quanti abbia mai incrociato il sottoscritto, o di cui abbia avuto notizia.

Di altri scrivani può azzardarsi uno spaccato di vita in tutti i minimi risvolti; al contrario sullo scrivano di cui voglio dar conto non si conoscono a mio ricordo articoli su rivista, fascicoli, fogli quotidiani, riscontri cui aggrapparsi ai fini di programmar in modo ampio una biografia positiva, ricca di particolari, con ciò marcandosi una lacuna profonda.

Prima di parlar di lui, di uno scrivano tanto insolito, quando si mostrò davanti a chi vi sta riportando la cronaca di fatti lontani, stimo opportuno darvi un piccolo ragguaglio sulla mia individualità. *In primis*: io sono un uomo convinto di capacitarsi a trovar la via più comoda, quindi in ultima analisi ottima, allo star appagati al mondo. Malgrado svolga un'attività da tutti giudicata faticosa, agitata, non di rado addirittura burrascosa, non ho mai voluto svincolarmi dalla mia tranquillità. Sono un avvocato privo di ambizioni, non faccio mai ricorso a una giuria, non ambisco all'applauso di un pubblico propizio. Chi mi stima, mi valuta un individuo *cauto*. Qualcuno, alludo al fu John Jacob Astor, uomo poco portato ai facili ardori lirici, proclamò la mia prima virtù congiunta alla misura, poi in altra battuta alla norma. Non parlo, sia chiaro, abbandonandomi allo spirito di vanità, ma solo spinto da un franco moto di riguardo all'indirizzo di John Jacob Astor il cui titolo di famiglia, scandito piano, imita un suono duro, compatto, orbicolato, quasi nasca da un lingotto d'oro.

Prima di narrarvi tutta la storia, il mio lavoro viaggiava – lo dico con un pizzico d'orgoglio – in uno stato di vorticoso rialzo; mi offrirono un buon incarico di Magistrato di Pubblico Ufficio, oggi purtroppo abolito, un lavoro non troppo arduo, tuttavia fruttuoso, insomma guadagnavo un cospicuo gruzzolo di soldi, moltiplicavo il mio tornaconto.

Da allora il mio studio occupa con la qualifica di copisti, a sbrigar gli affari burocratici, il signor “Tacchino” con a fianco il signor “Pinza” (vocaboli caricaturali), poi un fanciullo, un fattorino soprannominato con una parolina da ortolano, munita di 2 vocali uguali, una doppia “z” più una “n”, una “r”, una “o”, con cui s'indica una pianta provvista di rizoma carnoso. Non aggiungo altro, lascio a voi il gioco di scoprire l'arcano. “Tacchino”, “Pinza”: sono nomi non proprio facili a trovarsi sugli annuari. Hanno l'aria di soprannomi un po' stupidi. Nomignoli buffi, insulsi, d'accordo, tuttavia riassumono in modo appropriato i connotati individuali, l'anima di tali copisti.

Il primo, di corporatura bassa, robusto, quasi la mia giusta cifra di anni, ha un volto con un colorito florido; produttivo al mattino, dopo pranzo, all'improvviso il signor “Tacchino” s'infuoca pari a una grata colma di carboni natalizi, poi (soprattutto il sabato, vicino al riposo) si abbandona a

¹ La riscrittura, qui proposta, riguarda un famoso racconto uscito dalla mano fantasiosa di chi ha scritto *Moby Dick*, racconto amato sia da Italo Calvino sia dallo «gnomo-cabalista» cui dobbiamo *La disparition* (più altri curiosi libri, uno d'«istruzioni d'uso sulla vita» in cui non a caso si omaggia il nostro scrivano, ultima straordinaria prova di scrittura in forma di romanzo, a giudizio ancora di Calvino). Ho calibrato la mia riscrittura – quasi un calco, dov'ho potuto farlo – sul trasloco linguistico in italiano (dalla lingua di Walt Whitman o Mark Twain) apparso in un libro, stampato a Milano in data 1991, a cura di G. C., chiamato dagli amici Gianni, nato a Sondrio, caposcuola di una narrativa stralunata, appassionato critico, studioso di finzioni, di comicità, scaltro barcaiolo – com'ho già ricordato – da una lingua a un'altra, di cui Mondadori ha da poco pubblicato gli scritti più significativi.

una disastrosa incuria, si trasforma in un sottoposto pigro, sbadato, insomma il classico lavativo, rilasciando a raffica sugli atti copiati una patacca d'inchiostro rosso, una macchia dopo l'altra. Così, l'incauto, rovina il lavoro già sbrigato, bisogna ricominciare da capo. Lui si scusa imputando in tono oratorio la sua impacciata condotta agli anni, una lunga, gravosa fila di anni, troppi a suo giudizio. "Basta, non li sopporto più," si sfoga con il sottoscritto, sfoggiando un'aria sconsolata, i gomiti piantati sulla scrivania.

Al contrario l'altro copista, il signor "Pinza", un giovinotto di circa 25 anni con un paio di favoriti, un colorito olivastro, faccia da pirata, al mattino arranca, non quadra, non ha costanza, goffaggini imputabili alla sua irascibilità, afflitto dai fumi alcolici.

Quanto all'ultimo associato al mio studio, il fattorino, figlio di un stracciaiolo, mi limito a una sola nota, già tutta un programma: si trastulla con i gusci di noci, si applica solo alla raccolta di dolci, di solito rotondi, molto aromatizzati, o biscotti, ghiotto da far paura. Sono stato sul punto di mandarlo via di brutto.

Ma poi ho abbandonato il mio proposito. Il lavoro si moltiplica, incalza, ho bisogno di altri aiuti, di un rinforzo.

Assumo quindi un nuovo copista, chiamato, da noi, con il diminutivo di Bart. Una figura scialba ma non priva di un vago brillio di dignità, un uomo posato, in grado – m'illudo – di sforzi organizzativi in positivo, così da smussare da un lato la natura caotica di "Tacchino", dall'altro la smania indomita di "Pinza".

Piazzo il nuovo arrivato in un angolino sul lato alla mia sinistra in modo da sbirciarlo quando voglio, non gli lascio scampo.

Un giorno chiamo Bart, gli sottopongo una copia: dovrà analizzarla con scrupolo, tutto qui, non si tratta di un comando astruso, figuriamoci. Nulla d'insolito, di capriccioso, fuori dall'ordinario.

La risposta datami dal nuovo scrivano mi lascia allibito, rimango di stucco, chissà – mi dico – magari ho capito un'altra cosa, l'udito mi avrà ingannato.

"Al vostro invito oppongo un riguardoso no," mi apostrofa Bart calmo, con una vocina da grillo di campagna, ma salda.

"Un riguardoso no?" gli rispondo, alzandomi accalorato, guadagnando in lungo la stanza d'un balzo, quasi volando da un muro all'altro.

"Cosa vi salta in zucca?" sbuffo ancora. Sono infuriato, sull'orlo di un attacco d'ira.

"Al vostro invito oppongo un riguardoso no," continua lui, rafforzando in modo spudorato la sua provocatoria rinuncia.

Lo guardo irrigidito. Muoio dalla voglia di strozzarlo. Dal suo volto smunto risaltano gli occhi grigi tranquilli. Non un filo di scompiglio lo anima. Poi si allontana lasciandomi di sasso.

Alcuni giorni dopo, ritorno all'attacco. Fiducioso. Mi auguro abbia cambiato musica, sia tornato sui suoi passi. In uno studio di avvocati ogni minuto va sfruttato al massimo.

Chiamo di nuovo lo scrivano. Lui si alza dalla sua poltroncina provocando un fioco scricchiolio sul nudo impiantito.

"Cosa si comanda?" fa lui, in tono pacato, guardandomi quasi fossi piovuto da un altro mondo.

"Dobbiamo prodigarci in un controllo su quattro prolissi atti notarili", dico io risoluto, allungandogli in mano i fogli informativi.

"Al vostro invito oppongo un riguardoso no," mi spiazza con la sua solita arroganza.

Ancora una risposta assurda, inopportuna. Quanta boria in un anonimo copista! Quanta mancanza di garbo!

Poi, di scatto, lo scrivano gira i tacchi riparandosi al di là di un divisorio di stoffa.

Lo raggiungo in un attimo. Furibondo. Voglio mi dica il motivo di una condotta così sfacciata, un solo motivo. Cosa la provoca. Sono confuso.

"Al vostro invito oppongo un riguardoso no," s'impunta lui, monotono.

Ignoro il suo scopo.

"Ogni copista ha l'obbligo di non sottrarsi al lavoro, i patti contrattuali vanno onorati, suvvia, non può un copista rifiutarsi di punto in bianco di..." – bofonchio stizzito. Rischio il collasso.

"Al vostro invito oppongo un riguardoso no", ripiglia lui, troncando il mio discorso.

Domando un giudizio agli altri copisti, loro all'unisono rispondono: "Va cacciato a calci dall'ufficio!"

"Un tizio un po' *stralunato*" pontifica il fattorino con un ghigno.

Una mattina (il giorno cui alludo da noi si chiama "Sunday") vado alla Trinity Church; visto l'anticipo cambio tragitto, faccio un salto sino al mio ufficio. Spingo la porta, sopravanzo piano piano: d'un tratto sbuca dal nulla lo scrivano, Bart mi si pianta davanti. Non mostra alcun disagio. Io rimango sbalordito. "Cosa fa qui?" domando. Sono sul punto d'indignarmi. Lui non mormora una parola, non fiata. Intuisco cosa ha fatto: diavolo di uno scrivano, ha mangiato, dormito in ufficio. Ha proprio una faccia tosta, il bastardo!

Prim'ancora di riuscir a bloccarlo, lo scrivano sgattaiola via. Si volatizza.

Spinto da una curiosità morbosa, una mattina lancio un'occhiata alla scrivania su cui lavora Bart, il mio scontroso scrivano. Spunta fuori un foulard sgualcito, annodato; mi bastano pochi istanti, capisco di cosa si tratta: un salvadanaio. Ho assunto una formichina, un uomo parsimonioso?

A ogni mia domanda (informazioni circa la data di nascita, il luogo dov'ha visto i natali, il tipo di famiglia, l'infanzia, gli studi) lo scrivano non capitola. Chiuso in una posa ostinata, priva di lampi comunicativi, non si sbottona. Compassato. Un muro su cui scivolano, spuntati, gli ardori. Un uomo dai propositi oscuri.

La risposta si snocciola invariata:

"Ora ho voglia solo di non dirvi nulla."

Rimugino angosciato sul da farsi. Buttarlo fuori o lasciarlo al suo posto. Sono assalito da una sorta di scaramantica paura, poi trovo il coraggio di dirgli:

"Ascolti. Non importa, non voglio forzarla. Mi giuri tuttavia di conformarsi agli ordini impartiti."

La sua risposta apatica quanto bonaria mi smonta:

"Ora ho voglia solo di non mostrarmi troppo logico."

Passano i giorni, lo scrivano non lavora, rifiuta in modo caparbio qualsiasi incarico. "Avrà un danno alla vista" ipotizzo, stando Bart (a *non* far duplicati) in un spazio lavorativo piuttosto buio, poco illuminato. Somiglia – lo sciagurato – a una barca abbandonata sui flutti graffianti l'Atlantico.

Arriva l'ora di commiatarsi. Sono addolorato: offro un po' di soldi allo scrivano, dodici dollari circa o qualcosina di più: "La vostra buonuscita".

Al solito lui non pronuncia parola. Non alza o abbassa un ciglio.

"Li lascio qui, allora" aggiungo io, infilando i dollari sotto un piattino di cristallo.

"Addio. Buona fortuna."

Ma lo scrivano non fa una mossa, rifiuta con forza i soldi, non li tocca. Ha voglia solo di aggrapparsi a qualcuno. A chi? Vai a capirlo. Ma soprattutto, cosa illogica, non lascia i locali, si pianta in ufficio, al suo posto concordato, convinto più di prima. In pratica si barrica lì, cocciuto. Il mio ufficio di avvocato si trasforma in una tana consolatoria.

Dopo un po' di giorni, con tutta la mobilia, trasloco, mi sposto in un'altra zona. M'installo in un nuovo, arioso ufficio, vicino a Broadway, comprato con i risparmi di una vita.

Il mio strambo scrivano, uomo statico, abitudinario, non avalla la mia fuga. No, lui no. Non si schioda dalla primitiva dimora. Un magistrato, ligio alla Dottrina, lo incolpa di cattiva condotta, la norma parla chiaro, il misfatto non ha possibilità di condono. Lo sbattono in gattabuia, così dicono i giornali, trattato al pari di un vagabondo, di un malnato. In gattabuia, ragionando di lui, gli altri rinchiusi, fior di mascalzoni, lo giudicano un po' toccato, uno svitato. Lo chiamano sghignazzando: L'UOMO MUTO.

Un'ultima notizia, poco dopo la sua scomparsa, rimanda, diciamo così, a una fandonia, a una fantasia non garantita, circolata sul suo conto, sullo scrivano più scorbutico mai conosciuto in vita

mia. Riproduco la notizia: lo scrivano finì i suoi giorni lavorando in un ufficio di posta andata smarrita, ossia morta, mai giunta al luogo scritto sulla busta. Tutto ciò, gran Dio, ha un significato nascosto? Si parla qui, sottotraccia, di uomini morti?

Ah, mio improvvido scrivano! Ah, umanità!

Testo uscito nell'antologia AA.VV., *Quando Lucia sposò il Barone Rampante. Dodici classici, dodici riscritture per un irriverente omaggio letterario*, a cura di Laura Brignoli, Siké, Leonforte (En), 2018, pp. 95-102.